

Segue dalla prima

Vale a dire: separazione delle carriere, riforma del Csm, obbligatorietà della azione penale. Argomenti che hanno nulla a che fare con una giustizia che corrisponde alle esigenze dei cittadini, come sostenute dallo stesso Fassino quando era ministro della giustizia, e molto a che fare con l'indipendenza della magistratura. Il presidente dei Ds, Massimo D'Alema, in recenti interviste sembra invece, essersi convertito ad un rifiuto della trattativa, almeno in questa fase, anche se ripete che «noi non siamo il partito della forca», quasi vi fossero dei dubbi sull'impegno garantista della sinistra, fin dall'epoca in cui erano esclusivamente i poveracci ad assaporare i rigori della giustizia. Entrambi sarebbero favorevoli ad uno o più referendum abrogativi che potrebbero costituire il perno di una controffensiva, ma non propongono atti operativi agli organismi dirigenti, in letargo dal congresso di Pesaro, salvo una breve discussione su altri argomenti della Direzione Nazionale. A questo punto occorre una riflessione capace di smantellare alcuni luoghi comuni che sembrano passati in giudicato anche tra i maggiori esponenti dell'opposizione. Soprattutto, sembra sia andato perso un minimo di prospettiva, per recuperare la quale è utile ri-

Dico no all'impunità dei potenti

Il principio «la legge è uguale per tutti» che pure è sancito in ogni aula giudiziaria ha sempre avuto vita difficile in Italia: ma bisogna salvarlo

GIAN GIACOMO MIGONE

lettere sulla vita difficile che ha sempre avuto, nella storia d'Italia, quel principio «La legge è uguale per tutti» che pure è sancito in tutte le aule giudiziarie e che costituisce il fondamento di ogni stato di diritto, oltre che l'impegno prioritario di un partito di sinistra. Infatti, il terreno su cui Berlusconi ricerca consensi per l'impunità propria e di persone a lui politicamente ed economicamente vicine preesiste al suo impegno politico. Fin dall'epoca post-irrigimentale l'aspirazione all'impunità è stata fortemente presente nella storia della classe dirigente del nostro paese. È mia convinzione profonda che la stagione così detta di Tangentopoli non fu determinata dallo zelo della procura di Milano, tantomeno da un'inesistente cospirazione della sinistra, ma dalla caduta del Muro di Berlino. Ricordo alcune lucide affermazioni di Ciriaco De Mita (sì, proprio lui) che in quella occasione dichiarò come le circostanze storiche mutate avrebbero aperto, anche in Italia, una stagio-

ne di libera concorrenza politica, non più condizionata da pregiudiziali anticomunisti che, aggiunto da parte mia, servirono anche a determinare l'impunità di corruttori e corrotti, laddove la loro attività avesse modificato equilibri per l'appunto politici. Non fu zelo «giustizialista», ma la rimozione di questo gigantesco alibi o giustificazione di stato, cui era soprattutto sensibile una parte cospicua dell'alta magistratura. Le responsabilità della sinistra non furono di natura cospiratoria o di organizzazione politica di una parte della magistratura, capace di badare a se stessa, quando non martirizzata dagli interessi da essa colpiti. Mancò, invece, il coraggio di accettare la sfida craxiana, individuando le distorsioni e

le insufficienze delle leggi di finanziamento della politica, o di limitazione dei costi della medesima, di cui anch'essa era responsabile, sia pure in misura assai inferiore a chi aveva gestito negli anni precedenti poteri di governo e di sottogoverno. Se per ventura fosse onestamente gestita, è quanto emergerà dalla Commissione Mitrokhin che dovrebbe dimostrare come i finanziamenti sovietici, paralleli a quelli americani, fossero cessati con la svolta antibipolare e moralizzatrice voluta da Enrico Berlinguer (salvo qualche soldo finito nelle tasche dei loro oppositori interni). La recente inchiesta sulle tangenti alle Molinette dimostra come esistono ancora dei giudici, non soltanto a Milano. Almeno per ora.

Molto dipende dalla capacità nostra di uscire da miasmi che sono diventati confusione di valori, mentre l'umiliazione nazionale del mandato di cattura europeo rischia di trasformarsi in una condizione favorevole per la maggioranza di mettere mano a quella parte della Costituzione che, fin dall'epoca della Bicamerale, più di ogni altra sollecita le sue attenzioni. Perché ciò non avvenga, occorrerà distinguere con chiarezza la questione della giustizia, che ha urgenza che poco o nulla hanno a che vedere con l'agenda imposta dalla maggioranza, dalla più ampia questione dello stato di diritto e della natura del governo che, per ragioni non estranee a nostre responsabilità, legittimamente guida il paese. Fuori dall'Italia,

l'opinione pubblica democratica ha vissuto con ammirazione la lotta contro la corruzione e la criminalità organizzata intrapresa da una parte della magistratura italiana. La stampa internazionale, soprattutto moderata, non ha avuto dubbi nella condanna di ogni tentativo di fermarla o, ancor peggio, di esentare una parte della classe dirigente. Il discredito della politica, la corruzione che deriva dai suoi costi esorbitanti sono fenomeni comuni all'Occidente che, invece, teme di essere contaminato da quel fenomeno un tempo sudamericano, ora italiano, che è costituito dal conflitto d'interessi, soprattutto quando tocca il settore vitale dell'informazione. Non a caso i critici più severi di Berlusconi si sono anche chiesti come e perché l'opposizione di oggi, quando disponeva di adeguati poteri parlamentari e di governo, non vi abbia almeno in parte posto rimedio. Anche per passività nostra, la questione Berlusconi è diventata questione nazionale, con la ripresa di stereotipi anti-ita-

liani che l'iniziativa della magistratura e un indubbio buongoverno di centro-sinistra (a cominciare dalla vicenda dell'euro) sembrava avere sfatato ed in parte rovesciato. Un conto è il fenomeno Berlusconi, relegato nell'ordine della patologia a livello internazionale, altra cosa è la rassegnazione di fronte ad esso dell'opposizione parlamentare e di quella parte della società civile che, dopo la caduta del fascismo, è stata educata alla democrazia di stampo occidentale. Per usare una parola cara al segretario dei Ds, è in discussione un aspetto essenziale del processo di modernizzazione dell'Italia nel suo insieme, così come viene percepito fuori dai nostri confini. Combattere la restaurazione di una giustizia classista, perché prevede l'impunità dei potenti, significa precisamente questo, che non ha nulla a che vedere con le forche e con la ghigliottina dei giacobini. Si tratta di una battaglia che può anche essere persa da una minoranza parlamentare anche se non è detto sia minoranza nel paese, su questo argomento. Se, invece, non venisse nemmeno intrapresa con la necessaria fermezza, i danni recati alla democrazia e al paese, alla sua dignità internazionale, a quella parte della società civile che cerca una guida politica per parteciparvi, sarebbero incalcolabili.

Mala Tempora di Moni Ovadia

ANIMALI PERICOLOSI E BUONI PROPOSITI

Un amico mi ha raccontato di uno zoo di quelli super moderni e concepiti nel massimo rispetto degli ospiti che termina il suo percorso in un "habitat" assai insolito per simili luoghi. Sulla soglia che conduce a detto "habitat" una scritta avverte minacciosamente: «Attenzione! L'animale più pericoloso di tutto il pianeta! Quando il visitatore, con l'eccitazione che una simile scritta sollecita, accede all'inquietante "habitat", si ritrova in una camera di specchi e non vede altro che la propria immagine riflessa. In questo periodo di sante festività, la definizione di «animale più feroce della terra» potrebbe essere riformulata in questi termini: «l'animale che una volta all'anno si crogiola nei buoni propositi, mentre in cuor suo pianifica ingiustizie ed efferatezze a vario titolo». Un'indagine demoscopica fra i nostri governanti sul significato e sul valore del Natale e della settimana che corre fra la nascita di uno specialissimo bimbo e la sua circuncisione, ci

porterebbe un profluvio di buone parole e di santi propositi sull'essere umano, sulla giustizia, sulla bontà, sui poveri piccini che soffrono, sulle ingiustizie etc... Ma superata la stracca Epifania che tutte le feste porta via, gravati dal sovrabbondante cibo, smessi gli abiti di babbo natale acchiappagongoli, si darà il via ad una severa dieta che porterà in cima all'elenco delle cose da abolire, i buoni sentimenti. La dieta di governo in questa seria e severa direzione, prevede una legge sugli stranieri che si può definire eufemisticamente xenofoba basata su uno slogan sinistro adottato e diffuso sui pubblici muri del patrio suolo dalla Lega Nord: «Padroni a casa nostra!». Questo sta a significare, schematizzando, che gli esseri umani nel nostro paese rientrano in due principali categorie: i padroni e gli stranieri (i servi? I subordinati? I precari?). Ora, prima che l'ondata di bontà passi, mi permetterò di sottoporre ai decisori una rifles-

sione sul significato di straniero prendendo in prestito le indimenticabili parole di Julia Kristeva una mia conterranea bulgara "esule" come me in terra "straniera": «Straniero: rabbia strangolata in fondo alla mia gola, angelo nero che turba la trasparenza, traccia opaca, insondabile. Figura dell'odio e dell'altro, lo straniero non è né la vittima romantica della nostra pigrizia familiare, né l'intruso responsabile di tutti i mali della città. Né la rivelazione in cammino, né l'avversario immediato da eliminare per pacificare il gruppo. Stranamente lo straniero ci abita: è la faccia nascosta della nostra identità. (...) il tempo in cui si guastano l'interscambio e la simpatia. Riconoscerlo in noi ci risparmia di detestarlo in lui stesso (...), lo straniero comincia allorché sorge la coscienza della mia differenza e termina quando ci riconosciamo tutti stranieri...». Questi pensieri sono rivolti ai nostri governanti, ma sono dedicati a R. giovane moldava che ha trascorso il Natale viaggiando legata sotto un treno con un biglietto di clandestina pagato 2000\$ a dei miserabili sfruttatori che sicuramente un giorno verranno nel Belpaese da onorati turisti di lusso.

Maramotti

*Segue dalla prima*

C'è una radicale differenza: i dissensi si discute, i tradimenti si condanna. Nel primo caso si parla di logica e di politica. Nell'altro si intruisce un processo: in cui chi si ritiene giudice in quanto depositario della verità indaga sulle «evoluzioni», soppesa le aggravanti per chi ha «persino» responsabilità parlamentari, chiede la damnatio di chi «(ancora?) non ha compiuto una così stupefacente evoluzione» «inspiegabilmente sempre più berlusconiana». «Francamente» sorprendente! Ancor più sorprendente che la deviazione ideologica matrice di tutti gli errori sia, secondo Vattimo, il «riduttivismo economicista», quello secondo cui tutto dipenderebbe dal mito dello sviluppo, e tutto si giustificerebbe in suo nome. Gianni Vattimo ci sottovaluta. Anzi, ripudiando il rito inquisitorio collettivo, preferisco dire «mi» sottovaluta: il mio dissenso è molto più radicale. Sarà che chi, come me, è stato eletto da tre legislature in un collegio uninominale che

tutti davano per perso, ha fatto propri valori del maggioritario: ma io penso che si fa politica innanzitutto per vincere le elezioni e governare. (E smettiamola con la favola di Hitler, non ha mai avuto la maggioranza dei voti popolari in una libera elezione; e smettiamola pure con i paragoni impropri, questo non è un regime.) Altro che motivazioni meno nobili e presunto filoberlusconismo! Chi alimenta risentimenti prepolitici, lui si tradisce il voto: perché chi lo ha eletto vuole essere governato dalla sinistra, non riscaldata dai suoi buoni sentimenti. E allora diciamoli questi motivi politici di «marcato dissenso», o almeno i principali di essi. Primo: lui, Berlusconi è un avversario che ha vinto le elezioni regolarmente, nonostante e non grazie a conflitti di

interessi e processi in corso. Tocca a noi sconfiggerlo con le armi della politica, non aspettarci che lo facciano i giudici con le sentenze. Smettiamola di negare che questa speranza sia (stata?) coltivata a sinistra: chi lo fa o è un ingenuo o è in malafede. (Stesso discorso sostituendo il cancro ai giudici). Pensare alla scorciatoie distrae dal pensare alla politica. E più passa il tempo e meno servirà a spostar voti. Secondo: noi. Sono assolutamente convinto che la politica della specializzazione (la sinistra si occupi della sinistra, e la Margherita del centro) è esiziale. Perché è rinunciataria per la sinistra, che si autocondanna a fare il portatore d'acqua. Perché erge a programma proprio il difetto che non ci perdono, quello di essere disuniti. Vince chi ha una pro-

FRANCO DEBENEDETTI

La politica? Si fa per vincere

posta politica per il paese, non chi si divide in due ammiccando da una parte a Confindustria, dall'altra ai no-global. Terzo: loro. Quanto il Governo sta facendo in tema di tasse, pensioni, scuola, lavoro, iniziative come il rientro dei capitali o il «padroni a casa propria», potrebbero aumentare il consenso di cui gode nel paese. Come dice Piero Fassino, bisogna portar via voti a chi ha votato Berlusconi, senza perdere un voto dei nostri. Per farlo, dobbiamo avere proposte migliori, e le avremo solo se guarderemo alla realtà senza tabù, con occhi disincantati, non se ripeteremo che il paese ha sbagliato a votare. Già lo notava Enrico Morando proprio all'Unità a proposito della nostra mozione sulla giustizia: invitare il Go-

verno a fare la politica della sinistra è patetico. Detto da parte di chi poteva farla e non l'ha fatta, poi, è masochismo deliberato. Forse pensava a questo Piero Fassino quando a Pesaro ha detto che abbiamo perso per troppo poco, non per troppo riformismo. L'elenco delle occasioni perdute è lungo. Perché non abbiamo riformato a modo nostro le pensioni, o l'art. 18? La convenzione sulle rogatorie l'abbiamo firmata nel settembre 1998; se mai dovessimo lanciare un referendum per abrogare la (orrenda) legge Berlusconi, che cosa diremo a chi ci chiederà perché una legge buona non l'abbiamo fatta noi in tre anni? Perché nessuno ha protestato quando Repubblica invitava Amato a lasciare a Berlusconi la riforma

ma del falso in bilancio? E adesso ci lamentiamo che l'abbia fatta a modo suo? Eppure nonostante una maggioranza risicata siamo riusciti a far passare la par condicio, la riforma costituzionale del federalismo. Abbiamo fatto votare un inutile manifesto sul conflitto di interessi, e non abbiamo fatto la sola cosa che serve, vendere due reti Rai e fare concorrenza a Berlusconi sul mercato. Perché non abbiamo introdotto noi riforme sulla separazione delle funzioni dei magistrati, sulla obbligatorietà dell'azione penale, sulla valutazione dei magistrati, che pure abbiamo votato in bicamerale? E si potrebbe continuare. La sinistra tornerà a vincere. Non lo farà con le politiche che sembrano piacere a Gianni Vattimo, e che sempre più sono vicine a quelle del «corrente-

ne». La sinistra vincerà se sarà credibile nel promettere più libertà agli individui, più tutele a chi nel lavoro ne è privo anche per il conservatorismo di chi oggi le ha; se riuscirà a far sì che più persone abbiano più voglia di investire in questo paese il proprio capitale, in primo luogo quello umano. E dal 1994 che la sinistra si rompe le corna ogniqualvolta indossa la toga censoria invece di quella curule. Scambiare tutto questo per «tradimento» non è solo segno di intolleranza al confronto e distanza siderale dal riformismo europeo di Tony Blair e Joschka Fischer: nel contesto italiano odierno, è pulsione suicida. La propria superiorità morale serve per politiche migliori, se si vince il governo del paese. In caso contrario, non rende meno triste un funerale politico. P.S. «Dobbiamo far capire al Paese che noi faremo meglio le cose che fanno loro», ha detto - più o meno - Piero Fassino a Pesaro. Non sarà che il vero bersaglio di Gianni Vattimo quando lancia le sue accuse di berlusconismo sia proprio il segretario? www.francoledibenedetti.it

**cara unità...**

Corrotti dai visi tristi male tutto italiano

Franco Lucato, Torino

Lo scandalo tangenti all'ospedale «Molinette» di Torino non solo riporta a galla un vecchio costume mai sopito ma anche un lato più sottile che unisce tutte queste vicende: i visi tristi dei burocrati della corruzione. Le istantanee dei protagonisti di queste vicende ci presentano visi tristi anche prima dell'arresto. Visi tristi che ci ricordano con tutta la loro forza espressiva il decadimento dell'Occidente. Che malinconia! Vagherò in giro, con vestiti lisi, alla ricerca di qualcuno che mi offra da bere, ma cercherò sempre di avere il viso di un bambino quando esce da scuola. Cordiali saluti

Appello ai leader della sinistra per un «giorno della giustizia»

Alfredo Castagnetti, Modena
Caro Direttore,

Ho 56 anni, sono un iscritto Ds da sempre, anche se per un certo periodo, dopo l'89, non ho rinnovato la tessera. Mi rivolgo ai leader del centro-sinistra per invitarli a rompere gli indugi, perché tanti come me non capiscono più cosa sta succedendo e sono molto preoccupati per il futuro del nostro paese. È ora di muoversi, di tornare a parlare con le persone, in tutte le sedi possibili, comprese le piazze, quelle vere, non quelle di «Porta a Porta»!! Vi scrivo dopo aver letto con un groppo in gola gli articoli di Paolo Sylos Labini e Nicola Tranfaglia su l'Unità di ieri: articoli che interpretano in maniera perfetta il pensiero mio e di molte altre persone con cui ho l'occasione di parlare ogni giorno e che esprimono gli stessi sentimenti rappresentati negli articoli citati. È assolutamente necessario attivarsi in tutti i modi per «ostacolare a fondo, in Parlamento e nella società, l'attuazione dei disegni» di questa destra oggi al governo. In attesa di vedere sorgere iniziative in tal senso anche a Modena (adesso che il congresso è finito e abbiamo una nuova segreteria che qualche giorno fa ha ospitato anche Fassino), sottoscrivono le proposte di promuovere il referendum abrogativo delle leggi su «rogatorie» e aggiungerei anche quella sul «falso in bilancio», nonché la proposta di MicroMega di dedicare il 17 febbraio 2002 al «giorno della giustizia».

Insomma, muoviamoci, sentiamoci e vediamoci, facciamoci sentire e vedere!! O dobbiamo proprio rassegnarci a un futuro da «Grande Fratello»? Vorrei vivere ancora molti anni senza vedere Berlusconi eletto direttamente a presidente della Repubblica e capo del Governo.

Replica alla «voce fioca dell'opposizione»

Aldo Bonomo, avvocato

Egredo Direttore, nell'articolo dal titolo «La voce fioca dell'opposizione» pubblicato ieri su l'Unità, Paolo Sylos Labini dice tra l'altro che non sarei riuscito a smentire quello che aveva scritto in un altro articolo su indicazione di Guarino, e mi attribuisce una penosa figura. Se avesse pazientato un solo giorno, avrebbe potuto cambiare idea leggendo la mia breve lettera pubblicata a pagina 16 de La Repubblica. Quando il giornalista si riferisce a decisioni della magistratura dovrebbe aver cura di leggerle e citarle correttamente, invece di fidarsi del sentito dire da Guarino o da altri volenterosi quanto inattendibili testimoni. L'argomento «che taglia la testa al toro», dunque, non ha ragione d'essere. Il problema della giustizia, di cui tratta l'illustre articolista, presenta vari aspetti. Uno di questi consi-

ste sicuramente nel rifiuto della diffamazione e nel rispetto della verità.

Confermo: l'avvocato Aldo Bonomo non è riuscito a smentire in alcun modo quello che avevo scritto, che cioè il libro di Guarino e Ruggeri «Berlusconi - il Signore Tv» che riguarda le gesta agghiaccianti di Berlusconi negli anni 70-80 quando non aveva da fare con la politica, tagli la testa al toro della congiura politico-giudiziaria, cosicché il toro oramai va in giro senza testa. Io non mi sono fidato del «sentito dire da Guarino»: mi sono fidato delle sue precise citazioni della sentenza della Cassazione, V sezione penale, 30 marzo 1993, n. 577, che assolve i due autori pienamente e senza rinvio.

È un'invenzione di Guarino quella sentenza?

Paolo Sylos Labini

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a: «Cara Unità», via Due Macelli 23/13 00187 Roma o alla casella e-mail «lettere@unita.it»